EPISTOLA A FILIPPO DÈ BONI TRADUTORE DELL'OPERA DI RENNAN DI A.G.S.

EPISTOLA

A

FILIPPO DÈ BONI

TRADUTORE DELL' OPERA DI RENNAN

DI

A. G. S.

AGGIUNTOVI DISCORSO DI NAPOLEONE I. IL GRANDE

> Frustra parat opes, qui veris animi bonis vacat, sola animi bona non sunt violentia obnoxia......
>
> *Cicer. apoph.*

VENEZIA, TIP. TONDELLI.
A SPESE DI A. G. SPINELLI. IMPR.
1863.

Esimio Signor Giuseppe Binetti

In prova della fede che senza trepidare io nutro, faccio pubblica a voi dedicandola quest' Epistola. A Voi che benignissimo spontaneo trovai per l'amore del vero e dell' equo. Se avessi tutt' ora in pubblicazione il mio Periodico l' *Osservator* Veneziano, le sue colonne avrebber contenuta la lode a voi condegna e l' opera medesima. Ma se solo mecenate prontissimo quanto con tutta riserbatezza nobile io vi trovai unico, m'è d'uopo escogitar due eventi che precedettero la pubblicazione contemporanea del mio dramma (*) che offertolo in dedica al signor conte A. P. pella terza fiata riprodottomi rispettoso qual servo nell' entrata, m' ebbi basso rifiuto, ed alla schedina di Associazione, non da me offerta, PER UNA COPIA, segnavasi, mentre il Sig. A. G. dieci in una accettava. Voi prontissimo nobilmente aderiste spontaneo, di Voi la mia gratitudine dovutavi mentre Iddio ve ne accerta il cento per uno, e l'estimazione di

(*) Orgoglio e Tirannide.

A. G. S.

PROEMIO

Avrei potuto accompagnar questa mia debole quanto motteggiante epistola di opportune note attenendomi alle inesaurabili fonti teologiche dei luminari della cattolica Chiesa, e per alcuni citarne di Francia, basterebbe un Nicolò Jamin co suoi eruditissimi pensieri. I fanciulli ed i pazzi, anco se malignamente agiscono, denno essere trattati con modi opposti, ma però senza sdegno e serietà, non quindi nè Bossuet o Fenelon o tant' altri della Francia medesima illustri per talenti e per opere e per carità evangelica, io cito Napoleone I. il Grande e per cui Manzoni promemorato nel suo 5 maggio scriveva

Bella immortal benefica
Fede, ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo, allegrati
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si piegò.

Manzoni quando scriveva quest' ode, ignorava che avea detto quel grande, nè misurato il martirio che eletti non possono provare, perchè non mariti e non padri, e tante penne che si occuparono dotte pella vita di lui, nessuno fece menzione supponendo il cruccioso silenzio di quell'immortale che gloria ed onore gli tributeranno le generazioni. Cattolico e credente dicendo in pensieri religiosi.

» *Che non fu detto mai anzi nè dopo.*

Quindi più riputabilmente alla mia, Epistola è conveniente una tale sacra sublimità che sorprende il dotto, e la novità dei originalmente pensieri espressi di maggiori sublimansi da loro stessi, le più somme verità dimostranti e interamente il buon cattolico istruendo e l' avverso convincono.

S' un simil mal addetto è tra gli Boni,
Qual dè Boni sarà il mal addetto?
Epigrafe mia.

Sei tu quel Boni lo schiercato Prete,
Il Don Filippo apostata di Piero ?.
Oh qualunque tu sia, io voglio un poco
Trescare teco e col mio debil ritmo,
E se quello tu sei, sei Ganno doppio.
Lograr la mente su tue ciancie insulse
Sarebbe vano, e confutar menzogne
Più stolte che sataniche d' assai,
Che più d' orror, risvegliano pietade. —
Dimmelo per l' amor di tua sapienza
Ch' è in te di ogni amor, è amor maggiore,
S' ài sacra, dimmi la carità patria,
Chi dettolla e seguì maggior di Cristo
Divinamente ?... Ei sol segnolla all' uomo
Nella purezza di sua perfezione,
E tu quale ne hai di più perfetta,
Quale ne aggiugni tu niegando il vero ?
E tu impostor mortal, più fatto e ardito
Ti vanterai della tua patria degno ? —
Sull'opra tua famosa, e retta ed equa,
Sul tuo STRANIERO non rammenti dunque
Quanto scrivesti bellamente allora ? (1)

(1) Capo 19, p. 84 » Il verbo immortale del perfezionamento che Dio scrisse nella mente e nel cuore dei popoli. » Al Capo 20, p. 93. « Pel Cristianesimo rivelatasi la parola discesa fra gli uomini e scritta in ogni cuore l' indefinito e progressivo sviluppamento *della verità* confidato alle nazioni etc. Ed al capo ultimo chiudendo la medesima opera sull' ultima pagina: (204) o tu sempre vicario di Cristo colonna religiosa e civile dell' Europa e del mondo..... etc. « E Cristo sarà in Italia visibile dal Campidoglio.
Edizione di Milano nel 1848.

Sei quindi nato mentitor perenne
» Sotto al vessillo del niun Dio raccolto?
Talmudisti, Fozian, settarj, atei
E quelli pur d' ogni più strano culto
Politeisti, che diran del sommo
Negatore di Cristo, il gran De Boni
Abate Don Filippo, che a S. Pietro
Fece le fusa e ne diviene mostro?... —
Ma qual fede giuravi al sacerdozio
Abiurando fin Dio dè padri tuoi?
Qnal israelita o qual giudeo fallito
Senza dell' incarnato tuo sapere,
Ardi cotanto? — Tu cristiano e prete
Imparasti davver ch' anco l' infamia
Immortale fa l' uom, pur tra delitti.
Quale interesse o genio di tenèbra
Te risospinse per strappar dall' ara
Il Cristo Redentor? aspireresti
Con tua sapienza sovrapor te stesso?
E con quale virtù, che non conosci.
Che speri eroe dei padri e della patria
Far divo un empio gallo, e tu peggiore
Speri per te per lui delubro ed ara,
Ma la croce non già, ch' i pari tuoi
Sono più Zani ch' al martirio sacri.
Innocente qual Socrate non sei
Dell' apposta infrazion, non hai Melito,
Nè assumo qui la parte. Saggia Italia
Forse legge non ha per i tuoi pari,
Negando Emanuel Dio, ne metti un altro?
Oh come ti si attaglia esclamazione
Del possente Astigian contro Voltero:
Sei tu inventor o disventor del nulla?
Brama, Confucio, Baal o Maometto

Seguir tu vuoi, tu battezzato, ardisci
Senza rossor che t' arroventi gotte.
Se del gallo soltanto pubblicavi
L' empio concetto coll' aspiro felle
Tu più follie si aggiugni col proemio?
Se dicessi l' aspiro tuo soltanto
Per atterrar il temporal potere,
Saresti al par di quel, che falsa carta
Trafficante giocando, a tutti danno,
Al popolo ed al Sir, ei si difese
Dicendo che pel Rege ei trafficava
E pel danno produr dè suoi nemici. —
Il tuo scopo maligno e più scurile,
Roma non fa cader, ben muovi a Italia
Guerra 'l suo Dio al popolo ed al trono.
Se potenti scettrati e dotti sommi,
Non senza di mania fatti orgogliosi
E più di te saputi, non potero
Strappar dal capo lo spinoso serto
Dalle tempie di Cristo, ch' io confesso
E crederò mio Redentor e Dio,
Se diciotto secoli ruotaro
Sulle ali del tempo, quale dotto,
Settario quale mai, od ateista
Potè prender l' amore e viva fede
Ch' il morto Cristo a tanti scaldò 'l petto;
Ed i seguaci di cotanti eroi
Che assai li amaron e ne seguir le gesta
Ch' ora son polve, quai riscaldan petti?...
Tu mi trova l' eroe qual Divo Cristo.
Te, lucifero agghiaccia da gran tempo! —
Dimmi ancor, tu sai tanto! L' alma tieni
Immortal o di sorcio, tu m' accerta
Quand' in noi entra e si diparte ella,

E se natura sai scrutar cotanto,
Dimmi dove si trae il suon molesto
La zanzara sanguivora, di retro
O dalla tromba sua semisonante?
E come il mar da cui si trae milioni
Su milioni di sal per i viventi,
Nè divien dolce, nè mancavi mai,
In opposto alle stille ch' egli esala
Sulle falde dei monti, e vanno desse
Ad arricchir torrenti e fiumi e fonti. —
Facci un branco di pecore, tu in capo
Ne diverrai il pecoron primiero.
La fiamma risplendente del Vangelo
Che riluce dall' uno all' altro capo,
Come il sol, che non luce per il cieco
Nè pegli atei certo; e per codesti
Il Divin fatto uom, quaggiù non scese.
Pria che apostata fossi, eri cristiano
Mentivi allora, tu più adesso menti,
Onde tu Pippo mio fai rilevare
Che fosti un Arlechin e ti mantieni;
Galantuomo italian distrugger tanto!
Il suo Nume, l' altar, popol, sovrano? —
Se ti dovessi 'l premio, a te darei
O perenne prigion, o 'l manicomio
Che non so dirti se più pazzo o reo.
Una tua schiccherata ceretana
Ve citi anco Spinosa ed il Lebnizio
Apostoli del ver, come tu adepto
Con mille citazion ch' abbaglian certo
I pari tuoi, non i Cristiani edotti.
Tu come farmacia, che cento vasi
Con antidoti varj per i morbi,
Nessun guarisce, e ne rendon pazienti.

Se attaccar vuoi gli error di chi è Ministro
Tu filosofo sommo aspiri a torre
I sacri dommi, pel mortale abuso ?... —
Oh quanti al par di te sonvene tali!
Non istupisco io no, che tra seguaci
Di Lui, che non errò, sapienti fatti
Eravi Giuda, tu l'emuli assai.
Quel l'Un tradiva, e tu tradisci tutti.
Se molti Simoniaci ne rinvieni,
Tu puoi apporgli, Vescovi virtuosi
Dell' Oceania, che con nudi piedi
Di notte tra l'orror, e ricalcando
Le peste del leon o della tigre,
Vanno a compier mission dell'Uomo Dio,
Il viatico recando all'uom che muore;
Credimi Pippo mio pochi ài seguaci.
Oh pochi son di quelli forti spirti
Che nella stanza loro silenziosi
Escogitando a Dio, oppur del nulla,
Un ronzare d'insetto, od un romore
Imprevvisto gli scuote, e stan tementi;
A imperversar della tempesta, il tuono
Quasi a dire rintrona nel lor petto,
Che menomo o pueril hanno lo spirto. —
Sai perchè lascia i pari tuoi l'Eterno?
Per ridere di lor, che quai Titàni
Farsi volendo scala sin al cielo,
Travolgono cadendo quai Pigmei,
E tu mio Pippo, mi dirai qual fondo.
Una drama di polve parigina
Vuoi che produca l'esplosion mondiale
E di sei milla anni l'edificio
Del Fabbro Eterno, tu che pur non sei
Millesma parte Esiodo, e Trimegisto —

Non dir mai nel morir, che Volter disse,
Mantienti nel tuo culto ch' appalesi,
Fatti maggior delle virtù ch' insegni
Mi saprai dir, ciò che farai dimane.
Sbattezzati se puoi, più di Satàna
Avverso a Dio, dilavati la chierca
Come Giulian col sangue di neonato,
E peggior di Luter, Calvin, Zuinglio
Abbraccia un rito, e pel suo nume fissa
Un nume di Rennan, o la RAGIONE,
Quella ch' in francia uccise i sacerdoti,
I templi chiuse, ed atterrò la Croce
Riponendo Ragion, ch' era Bagascia
Nuda, e le procession incensi e preci
Francia le dedicò, in te gran Pippo
Insieme con Rennan, entro i cervelli
S' impossessa di Voi, di lei ben degni! —
Italia bella serpi non produci
Sotto l' unica e chiara tua regione,
Nè crotali simil, sorprender dei
Che produci figliastri si ribelli
Caldi alla madre lor, più venenosi
Contro Iddio, contro i templi, e della patria
Nemici acerbi! Va t' innalza tempio
Ed alla schiatta ch' è crescente odierna,
Mostrati Pippo con Rennan insieme
Fiancheggianti la gallica RAGIONE
Condegni figli, e numi, e sacerdoti. —

» Gli spiriti superficiali veggono della somiglianza tra il Cristo e i fondatori d'imperi, i conquistatori e gli dèi delle altre religioni. Questa somiglianza non esiste; havvi tra la religione cristiana e qualsiasi altra religione la distanza dell'infinito

» Qualunque altro sciorrà la questione come io la sciolgo, purch'egli abbia una vera conoscenza delle cose, una vera sperienza degli uomini.

» Chi è di noi che osservando con quello spirito d'analisi e di critica, che noi abbiamo, i differenti culti delle nazioni, non possa dire ai loro autori;

» No, voi nè siete dèi, nè siete agenti della divinità; no, che non avete missione veruna dal Cielo; siete bensì missionarii della menzogna. Voi foste fabbricati dello stesso fango, onde il furono gli altri mortali quanti essi sono; voi siete della stirpe e della famiglia del primo padre. Tutte le passioni, tutti i vizii sono vostri compagni indivisibili; ciò è tanto vero che i vizii furono con voi divinizzati. I vostri templi, i vostri sacerdoti annunziano essi pure la vostra origine. La vostra storia è quel-degli inventori del despotismo. Allorchè esigeste dai vostri sudditi quegli onori che non sono dovuti che a Dio, eravate ispirati da quell'orgoglio ch'è naturale compagno del potere (1).

(1) Ecco ciò che dice Salomone intorno al culto degli idoli: « La invenzione degli idoli è principio di fornicazione, e il loro ritrovamento fu la corruzione della vita. Perocchè questi da principio non furono e non saranno per sempre. Conciossiachè la vanità degli uomini gl' introdusse nel mondo, e perciò in breve verrà il loro esterminio. Un padre pieno di acerbo dolore si fece il ritratto d' un figliuolo rapito a lui repentinamente: e quello che allora morì come uomo ha cominciato adesso a onorarlo qual Dio, e tra i suoi servitori gli assegna culto e sagrifizi. Indi coll' andare del tempo prese piede la prova consuetudine, e l' errore fu osservato qual legge, e per ordine dei tiranni onorati furono i simulacri. E quelli che gli uomini non potevano onorare personalmente, perchè erano assenti, fatto venire da lungi il loro ritratto, esposero in chiara luce l' immagine del re a cui volevano rendere onore, affine di tributargli i loro ossequii come se fosse presente.

E certo nè la libertà, nè la coscienza vi obbedirono le prime; furono bensì la viltà, il bisogno e l'amore del maraviglioso, l'ignoranza e la superstizione che vi tributarono i primi incensi.

» Tale sarà il giudizio, il grido di coscienza di qualunque interrogherà gli dèi o i templi del paganesimo.

» Conoscere la verità è un dono del Cielo (1) e il carattere proprio d'uno spirito eminente, ma non v'ha nessuno che non possa negar fede alla menzogna, essendochè ciò ch'è falso ripugna ed è presto conosciuto.

» Mi si dirà: un'onda d'obbiezioni s'innalza continuamente contro la religione di Cristo: il so. Ma perchè non vengono egualmente impugnate le altre? Perchè ognuno che sia dotato di buon senso le crede false senza esitare. I grandi uomini della Grecia non ritennero mai per verità assoluta il paganesimo, nè Pitagora, nè Socrate' nè Platone, nè Anassagora, nè Pericle. Questi si ricreavano coi racconti del buon Omero, colle graziose invenzioni della mitologia, ma non n'erano adoratori.

» Per lo contrario, dopo l'apparizione del Cristianesimo i più chiari ingegni ebbero la fede, una fede viva, una fede pratica nei misteri e nei dogmi dell'Evangelio; non solamente Bossuet a Fénélon, ed innumerevoli altri che lo predicavano per professione; ma Cartesio e Newton, Lebnizio e Paschal, Cornelio e Racine, Carlo Magno e Luigi XIV ed altri a mille. Donde viene questa singolarità, che un simbolo si misterioso ed oscuro com'è il simbolo degli Apostoli, sia stato accolto col più profondo rispetto da immenso numero di grandi uomini, mentre teogonie attinte dalle leggi della natura, e che altro non erano, in ultima analisi, che spiegazioni sistematiche del

E ad un simile culto furono spinti anche gl' ignoranti dalla finissima diligenza dell' artefice, mentre questi, per piacere a chi lo adoprava, fece ogni sforzo dell' arte per fare più perfetta l' immagine. Onde la turba, rapita dalla bellezza dell' opera, prende adesso per un dio colui che poco prima si onorava come uomo.

SAP. XIV, v. 21 *e seg.* — *Traduzione di Monsig. Martini.*

(1) Muratori nella sua filosofia dice la fede dono d' Iddio..
Nota di A. G. S.

mondo, non sieno giunte a imporre a verun uomo di genio? Chi disse più male dell' Olimpo pagano che i pagani stessi?

» La ragione n' è affatto naturale; dietro il velo della mitologia un saggio scorge a prima vista l' andamento e le leggi delle società nascenti, le illusioni e le passioni del cuore umano i simboli della scienza, l' omaggio reso al potere.

» La mitologia è la religione della fantasia. I poeti, divinizzando i loro sogni, seguirono l' inclinazione naturale al nostro spirito, il quale esagera, fino ad adorare se stesso, la propria potenza, perchè ne ignora i limiti. Nella mitologia tutto è umano, tutto dice: io sono l' opera della creatura. Ognuno vede che tutto in essa è imperfetto, incerto, incompleto; ognuno vi scorge ad ogni passo contraddizioni. Tutto il maraviglioso delle favole diverte l'immaginazione, ma non soddisfa la ragione.

» Non è colle metafore, non è colla poesia che si spiega Dio, che si parla della origine del mondo, che si svelano le leggi dell' intelligenza. Il paganesimo è opera dell' uomo: vi si può leggere da per tutto l'umana imbecillità, da per tutto vi si scorl'umana impronta.

» Che mai sanno più dei mortali quelle divinità si vantate? Che mai sanno più degli altri uomini quei legislatori greci e romani, quei Numa, quei Licurghi, quei sacerdoti dell' India e di Menfi, que' Confucii, que' Maometti? Questi fecero un vero caos volendo dare codici di morale; e qual è di loro che alcuna cosa abbia detto di nuovo relativamente alla nostra destinazione, alla nostr' anima, alla essenza di Dio, alla creazione? I teosofi nulla c' insegnarono di ciò che c' importa di sapere; non abbiamo da loro alcuna essenziale verità. Sembra che di tutt' altro intendano di parlare che di religione, tanto la loro teogonia è confusa ed oscura.

» Havvi una verità primitiva che risale alla culla dell' uomo, verità che si ritrova presso tutti i popoli, scritta ne' nostri cuori dal dito di Dio, la legge naturale, la quale c' insegna il dovere, la giustizia, l' esistenza di Dio; la quale ci guida a conoscere

cosa è quest' uomo composto di spirito e di corpo. Una sola religione adotta pienamente la legge naturale, una sola se ne appropria i principii. una sola ne fa l'oggetto di pubblico e perpetuo insegnamento: e questa religione è la cristiana.

» Presso i pagani, per lo contrario, la legge naturale era negletta, sfigurata, modificata dall' egoismo e soggetta alla politica. Essa era tollerata, ma non era conosciuto il suo sacro carattere. Questa legge non aveva nè tempio, nè sacerdoti, nè altro asilo che il linguaggio. Dio la conservava per un fine della sua provvidenza.

» La mitologia è un tempio consacrato ulla forza, agli eroi, alla scienza, ai beneficii della natura. I saggi non vi hanno luogo, nè doveano averlo, essendo essi i naturali nemici della idolatria che divinizza la materia. Penetrate in quei santuarii: non vi troverete nè ordine nè armonia, ma un vero caos o mille goffe contraddizioni: la guerra tra gli dèi, immobili statue, i divini attributi alterati o negati nella loro essenza, i sofismi della ignoranza e delle presunzione, profane orgie, trionfi della dissolutezza, l'impurità e l'ebbominazione adorate, i vizii tutti giacenti in folte tenebre tra un fracido legno e 'l suo sacerdote. È questo un culto che glorifica Dio, o piuttosto che l' offende (1)?

(1) Queste espressioni ricordano quelle di Salomone sulla stessa materia. » Così precipitò nell' errore la umana vita, mentre gli uomini o per secondare il proprio affetto o per ingrazianirsi coi regi, diedero al legno ed ai sassi il nome incomunicabile. Ne bastò l' avere errato riguardo alla cognizione di Dio, ma vivendo gli uomini nella guerra grande della ignoranza, a tanti mali e sì grandi danno il nome di pace. Conciossiachè or sagrificando i proprii figliuoli, or tenebrosi sagrifizii facendo, or celebrando veglie piene d'infamità, nè la vita loro, né i matrimonii conservano puri; ma l' uno uccide l' altro per invidia o lo contrista co' suoi adulterii, e da per tutto inondano le stragi, gli assassinii, i furti, le fraudi, le corruttele, le infedeltà, i tumulti, gli spergiuri, la vessazione de'buoni, la dimenticanza di Dio, la contaminazione delle anime, la incertezza dei parti, la incostanza dei matrimonii, la confusione degli adulterii e della impudicizia. Conciossiachè l'abbominevole culto degli idoli è causa e principio e fine d' ogni male. Imperocchè o nelle loro feste danno in insania, o almeno falsi oracoli fingono o vivono senza giustizia o spergiurano con facilità, perchè confidati nei loro idoli che sono senza, anima, sperano che male non farà ad essi il giurare malamente.

SAP. XIV, *e seg. Traduzione di Monsign. Martini.*

Sono queste religioni, sono questi dèi da paragonarsi al cristianesimo, al Dio dei cristiani? Per me io dico che no. Chiamo l'intero Olimpo al mio tribunale, e giudico quei numi ben lungi dal prostrarmi innanzi a vani simulacri. I numi, i legislatori dell'India e della China, di Roma e di Atene nulla hanno che m'imponga. Non già ch'io sia ingiusto verso di loro: no, li apprezzo giusta il loro merito. Se l'esistenza di qualche principe s'immortalò nella memoria degli uomini come una immagine dell'ordine e della potenza, come un'idea della forza o della bellezza, è certo che tali principii sono ordinarii. Ma bisogna pure comprendere in questi risultati l'ignoranza di quelle prime società umane. E conviene dire ch'esse fossero molto ignoranti se colle virtù divinizzarono i vizii: tanta era la parte dell'immaginazione in quella strana seduzione! Ciò è tanto vero che la violenza, la ricchezza, l'orgoglio del potere, l'amore del potere, la voluttà sfrenata, l'abuso della forza, sono i tratti caratteristici di que' numi tali quali ci vengono dalla mitologia e dai poeti ingenuamente descritti.

» In Licurgo, in Numa, in Maometto io veggo dei legislatori, i quali, sostenendo il primo personaggio in uno stato, cercarono la migliore possibile soluzione del problema sociale; ma nulla veggo in loro che mostri la divinità: eglino stessi sì alto non miravano colle loro pretensioni.

» Egli è evidente che non dai contemporanei, ma soltanto dalla posterità furono divinizzati i primi despoti, gli eroi, i governatori delle nazioni, gli institutori delle prime repubbliche. Io riguardo questi uomini e gli dèi come esseri della mia stessa natura. Nulla v'ha che distingue essenzialmente dalla mia la loro intelligenza: essi ne' loro secoli riempirono il mondo della loro fama come io feci nel mio. Niente è in essi che gli annunzii per esseri divini: io scorgo invece innumerevoli rapporti e grande somiglianza tra loro e me, riscontro in essi debolezze ed errori comuni con me e con tutta l'umanità. Le loro facoltà sono quelle stesse ond'io sono dotato; quelle dalle mie non differi-

scono che nel diverso scopo al quale le abbiano fate servire secondo i paesi e le circostanze......

« Ma quanto diverso è Cristo! Tutto in lui mi sorprende, la sua mente avanza la mia di un tratto infinito, la sua volontà mi confonde. Tra lui e tutto ciò ch'è nel mondo non v'ha misura che serva a conoscere la distanza. Egli è un essere a parte. Le sue idee e i suoi sentimenti, la verità ch'egli annunzia, la sua maniera di convincere non si spiegano nè colla organizzazione umana, nè colla natura delle cose.

« Il comparire di quest'essere straordinario e la storia della sua vita, la profondità della sua dottrina, che giugne alla cima delle quistioni, e le tronca con ammirabile soluzione alla radice; il suo Vangelo, il suo impero, il suo trionfante cammino per gli secoli e per gli regni, tutto è per me un prodigio, un non so quale mistero ch'è sotto i miei occhi e mi confonde, mistero permanente che mi è impossibile di negare, impossibile di spiegare, e che fuori di me mi trasporta.

« In quest'essere nulla io veggo d'umano. Per quanto mi avvicino, per quanto esamino dappresso, tutto resta grande d'una grandezza che mi annienta. Ho bel riflettere: di nulla so rendermi conto.

« La sua religione è un segreto ch'è suo, e proviene d'una intelligenza, che al certo non è l'intelligenza dell'uomo. Havvi in essa una originalità profonda che crea una serie di parole e di massime sconosciute. Gesù nulla prende a prestito da veruna scienza umana. Non si trova che in lui solo l'imitazione o l'esempio della sua vita. Questi non è nemmeno un filosofo, giacchè si serve di miracoli, e i suoi discepoli sono fino dal principio suoi adoratori. Egli li persuade molto più richiamandoli al sentimento che collo sfarzo di metodo e di logica: non richiede da loro nè studii preliminari, nè cognizioni letterarie, benchè essi deggian essere suoi banditori. Tutta la sua religione consiste nel credere.

« Di fatto le scienze e la filosofia a nulla servono per la salvezza dell'anima, e Gesù non viene al mondo che per rivelare i secreti del Cielo e le leggi dello spirito. Per conseguenza egli non ha a fare che coll'anima, con lei sola ei si trattiene, per lei sola egli predica il suo Vangelo. L'anima basta a lui com'egli basta all'anima: prima di lui non si pensava all' eccellenza dell'anima; la materia ed il tempo signoreggiavano il mondo. La sua voce tutto rimette nell'ordine: la scienza e la filosofia non sono più che oggetti secondarii: l'anima ha rivendicata la sua sovranità. Tutti i sistemi scolastici cadono come edifizi distrutti da una sola parola: la Fede.

« Quale parola, qual maestro che opera una tale rivoluzione? Con quale autorità egli insegna agli uomini la preghiera? Con quale sicurezza impone loro ciò che hanno a credere? E nessuno gli può contraddire, si perchè il Vangelo contiene la più pura morale; si perchè il dogma, in ciò che contiene d'oscuro, non è altra cosa che la promulgazione e la verità di ciò ch'esiste là, dove uman occhio non può vedere, dove non giunge umano raziocinio.

« Consultate pure i filosofi intorno all'essenza dell'uomo e all'essenza della religione; ditemi poi cosa di utile vi avranno insegnato. Qual è l'uomo di buon senso che abbia intesi i sistemi dell'antica o della moderna metafisica, i quali altro non sono che una vana e pomposa ideologia, senz'alcun utile rapporto colla nostra vita domestica, colle nostre passioni? Si perviene, è vero, con lunga meditazione a possedere la chiave della socratica e della platonica filosofia; ma conviene, per ottener questo, essere metafisici, e fa di mistieri, oltre a degli anni di studio, una speciale attitudine. Ma il buon senso, il cuore e una sana mente bastano per comprendere la dottrina di Cristo.

« La religione cristiana non è ideologica nè metafisica, essa è una regola pratica che dirige le azioni dell' uomo, che il corregge, il consiglia, l'assiste. La Bibbia ci offre una serie completa di fatti e d'uomini storici per ispiegare il tempo e l'eter-

nità, quale verun' altra religione non è in caso d'offrire. Se questa non è la vera religione, è degno di scusa chi s'inganna credendola divina, poichè in essa tutto è grande e degno di Dio.

» Io cerco indarno nella storia onde trovarvi od un personaggio simile a Gesù Cristo o qualche cosa che somigli al Vangelo. La storia, l'umanità, i secoli, la natura nulla mostrano che possa paragonarsi a quella persona od a quel libro; nulla che possa spiegarli. Tutto in essi è straordinario; più io li considero, più m'assicuro che in essi tutto è fuori del cammino delle umane cose, tutto al di sopra dello spirito umano.

» Gli empii stessi non hanno giammai osato negare la sublimità dell'Evangelio, il quale inspira in essi, loro malgrado, una certa venerazione. Quali portenti non vi ammirano coloro che l'hanno meditato!

« In esso ogni parola ha il suo suggello, ognuna è solidaria d'ogni altra come le pietre d'uno stesso edifizio. Quello spirito che lega le parole tra loro è un comento divino che ora ne scopre alla nostra mente il significato, ora glielo nasconde. Ogni frase ha un senso completo che corrisponde alla perfezione dell'unità e alla sublimità dell'insieme. Libro unico, in cui lo spirito trova una bellezza morale sconosciuta dapprima, e un'idea dell'infinito superiore a quella stessa che somministra la creazione! Chi altri che Dio poteva produrre questo tipo, questo ideale di perfezione esclusivo del pari che originale, chiuso alla critica, in cui nessuno trova parola a togliere, nè parola ad aggiugnere; libro differente da tutto ciò che esiste, assolutamente nuovo, nuovo sempre da nessun altro preceduto, da nessun altre seguito (1)?

(1) Napoleone aveva, nella sua giovinezza, letto Rousseau e lo teneva in alta stima. Più maturo rinunziò ai sofismi e all'ideologia dell'autore paradossale del Contratto Sociale; ma deve avere riletto il seguente squarcio che contiene un elogio dell'Evangelio, tanto più grande quanto scorre spontaneo dalla penna dello scrittore, che cede all'evidenza più presto che alla fede. (*)

(*) Questo discorso è riportato anco da Jamin ne' suoi pensieri teologici.
Nota di A. G. S.

« Voi mi parlate di Confucio, di Zoroastro, di Numa, di Giove, e di Maometto; ma tra loro e il Cristo passa questa differenza: che tutto ciò che questi fece è degno d'un Dio, in quelli nulla vi ha che umano non sia. L'azione di quei mortali cessò colla loro vita: essi stabilirono, finchè vissero, le loro religioni coll'aiuto delle passioni, colla forza, col favore delle politiche vicende: Cristo tutto riserba alla sua morte. È questa la invenzione d'uomo? No, quest'è un procedere straordinario, una si-

» La maestà delle scritture mi sorprende, la santità del Vangelo parla al mio cuore. Leggete i libri dei filosofi: come son essi piccoli, con tutta la loro pompa, accanto a quello! Può mai darsi che un libro sì sublime e sì semplice al tempo stesso sia opera degli uomini? È quello forse il linguaggio d' un entusiasta o d'un ambizioso settario? Quale dolcezza! Quale purezza nei suoi costumi! Quale unzione nelle sue istruzioni! Quale elevatezza nelle sue massime! Quale profonda sapienza ne' suoi discorsi! Quale prontezza, quale acutezza, quale precisione nelle sue risposte! Quale impero sulle passioni! Dov'e l'uomo, dov'e il saggio che sappia operare, soffrire e morire senza debolezza e senza ostentazione? Allorché Platone dipinge il suo giusto immaginario, coperto di tutto l'obbrobrio del delitto e degno di tutti i premii della virtù, egli fa la vera pittura di Gesù Crist o. La somiglianza e sì sorprendente che tutti i padri della Chiesa l'hanno sentita, e che è impossibile di non vedere....... Quale acciecamento di chi osava paragonare il figlio di Sofronisca al figliuolo di Maria! Quale distanza tra l'uno e l'altro! Non è difficile a Socrate, che muore senza dolore e senza ignominia, di sostenere sino all'ultimo istante il suo carattere: e se questa facile morte non avesse onorata la sua vita, si dubiterebbe se Socrate, con tutto il suo ingegno, altro fosse che un sofista. Ma da chi apprese Gesù quella pura e subblime morale, di cui egli solo diede le lezioni e l'esempio? Dal seno del più furioso fanatismo s'udì la voce della più alta sapienza, e la semplicita delle più eroiche virtù onorò un popolo materiale. La morte di Socrate che filosofa tranquillamente in mezzo a'suoi amici è la più dolce che si possa desiderare: quella di Gesù che spira nei tormenti ingiuriato; schernito detestato da tutto un popolo é la più terribile che si possa temere. Socrate prende la coppa avvelenata e conforta quello che gliela presenta e che piange: Gesù in un orrendo supplizio prega pe'suoi disumanati carnefici. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono vita e morte d'un saggio, la vita e la morte di Cristo sono vita e morte d'un Dio.

Diremo noi forse che la storia del Vangelo è un invenzione? No, non è così che s'inventa; e i fatti di Socrate, de' quali nessuno dubita, sono meno provati che quelli di Cristo. Ed è più difficile a intendere come più uomini si sieno accordati per fingere quella storia, di quello sia che uno solo ne abbia somministrato il soggetto. Gli scrittori ebrei non avrebbero mai trovato nè quel linguaggio, nè quella morale; e l'Evangelio ha caratteri di verità sì grandi, sì sorprendenti, sì inimitabili che l'inventore ne sarebbe più prodigioso che l'eroe ».

curezza di se stesso sovrumana, una realtà inesplicabile. Non d'altri per anco seguito che da pochi discepoli idioti, Cristo è condannato a morte; egli muore vittima della collera de'sacerdoti ebrei e del disprezzo della sua nazione, abbandonato da'suoi e tutto ciò che stava per avvenirgli egli lo aveva già letteralmente annunziato.

« Tra poco, diceva egli, sarò legato e crocefisso: sarò abbandonato da tutti, il mio primo discepolo mi negherà all'incominciare del mio supplizio. Lascierò che i cattivi oprino a loro voglia; ma in seguito, soddisfatta la divina giustizia ed espiata col mio supplizio la colpa originale, il legame dell'uomo con Dio sarà rannodato, e la mia morte sarà la vita de' miei discepoli: allora essi saranno più forti senza di me che con me, giacchè mi vedranno risuscitato, ed io salirò al Cielo, e di là manderò ad essi uno Spirito che gl'istruirà: lo spirito della croce farà loro intendere il mio Vangelo; essi lo crederanno, lo predicheranno, ne persuaderanno l'universo ».

« E questa strana promessa, tanto propriamente chiamata da san Paolo *follia della croce*, e questo vaticinio d'un misero condannato sonosi letteralmente avverati!...... E il modo onde si adempie è forse più prodigioso della promessa.

« E non fu un giorno, non fu una battaglia che ne decise l'adempimento: fu forse il tempo della vita d'un uomo? No, fu una guerra, fu un lungo combattimento di trecento anni, incominciato dagli Apostoli, e sostenuto dai lori successori e dall' onda crescente delle generazioni cristiane. Dopo san Pietro i trentadue vescovi di Roma che gli successero nel principato, furono come essi martirizzati: così la cattedra di Roma fu per tre secoli un glorioso patibolo, sul quale dovea finire chi v'era chiamato. E di rado gli altri vescovi, durante questo periodo di tre secoli ebbero diversa sorte.

» In questa guerra si trovavano da una parte tutti i re e tutte le forze della terra; dall' altra non veggo armata, ma una energia misteriosa, alcuni uomini disseminati qua e la per lo

mondo, senz' altro segno di riunione che una fede comune nel mistero della croce.

» Che singolare vessillo! I discepoli dell'Uomo Dio vanno superbi dello strumento del suo supplizio; essi portano per l'universo la croce in un col loro convincimento, ardente fiamma che si propaga di paese in paese. « Il Cristo, Dio, essi sclamano, è morto per la salvezza degli uomini ». Quale lotta, quale burrasca non suscitano queste semplici parole intorno all'umile stendardo?

« E quanto sangue non fu versato! Qual furore! Ma qui regna la collera, l'acciecamento, le furie dell'odio e della violenza, là la dolcezza, un portentoso coraggio, una rassegnazione senza esempio. Per trecent'anni il pensiero lotta contro la brutalità delle sensazioni, la coscienza contro il despotismo, l' anima contro il corpo, la virtù contro i vizii. Il sangue de' cristiani corre a rivi: essi muoiono baciando la mano che li tormenta. L'anima sola protesta mentre il corpo è in preda al supplizio. I cristiani dappertutto soccombono, dappertutto trionfano (1).

» Voi parlate di Cesare e di Alessandro, delle loro conquiste, e dell' entusiasmo che seppero accendere nel cuore del soldato onde seco usarlo a spedizioni di avventura! Riguardo a questi convien riflettere alla ricompensa dell' affetto del soldato, all' ascendente del genio e della vittoria, al naturale effetto del-la disciplina militare e di un legittimo e ben regolato comando. Ma quanti anni ebbe di durata l' impero di Cesare? Per quanto tempo essi ànno sostenuto l'entusiasmo dei soldati per Alessandro?

(1) Ecco come esprime Rousseau le stesse idee: « Appresso la morte di Gesù Cristo dodici poveri pescatori intraprendono l' istruzione e la conversione del mondo. Semplice era il loro metodo; predicavano senz'arte, ma con cuore penetrato; e di tutti i miracoli coi quali Dio premiava la loro fede, il più stupendo era la santità della loro vita. I loro discepoli seguirono quel bell' esempio, e il successo fu prodigioso. I sacerdoti pagani allarmatisi, diedero ad intendere ai principi che lo stato era rovinato perché scemavano le offerte. Si suscitarono persecuzioni, le quali non fecero che accelerare il progresso di quella religione ch'essi volevano soffocare. Tutti i cristiani correvano al martirio, tutti i popoli correvano al battesimo, la storia di quei' primi tempi é un continuo prodigio ».

questi godettero di tali omaggi un giorno, un'ora; finchè durò il loro comando, o tutt'al più la loro vita, secondo il numero de'soldati o il capriccio della fortuna, secondo li calcoli della strategia, infine secondo le sorti della guerra...... E se la vittoria capricciosa gli avesse abbandonati, non credete voi che l'entusiasmo avrebbe tosto cessato? Lasciate ch'io vi domandi; l'influenza militare di Cesare e d'Alessandro si protrasse di là della tomba, o finì con essi?

« Potete voi immaginarvi che un morto faccia conquiste col mezzo d'un'armata fedele, e costantemente devota alla sua memoria? Potete voi immaginarvi che un fantasima abbia de' soldati senza stipendio, senza speranza di migliorare la loro sorte su questa terra, ch'egli possa ispirare loro la perseveranza e la tolleranza d'ogni sorta di privazioni? Ahimè! Era ancora calda la spoglia di Turenna; e la sua armata avvilita, abbandonava il campo dinnanzi a Montecuccoli. — Ed io sono dimenticato, ancora vivo, dalle mie armate come il fu Annibale dall'armata cartaginese. Ecco qual è il potere di noi grand'uomini! Una sola battaglia perduta ci atterra, e la sventura fa sparire i nostri amici. Da quanti Giuda non mi vid'io attorniato? Ah! s'io non potei persuadere que' generali che mi hanno tradito, s'essi obbliarono il mio nome, se negarono i portenti d'un vero amore di patria e di fedeltà!.... S'io, che gli aveva condotti tante volte alla vittoria, non potei in aita riscaldare que' cuori egoisti; come dunque, fatto io stesso cadavere, potrei tener vivo o far rivivere il loro zèlo?

« V' immaginate voi che Cesare potesse dal fondo del suo mausoleo tenere le redini dell' impero, restare capo del senato romano, e vegliare sui destini di Roma? Ma tale è appunto la storia dell'invasione e della conquista del mondo operata dal cristianesimo; questo è il potere del Dio dei cristiani, è il perpetuo prodigio del progresso della fede e del governo della sua chiesa. Spariscono i popoli, crollano i troni; e la chiesa resta. Qual è dunque la forza che tiene in piedi questa chiesa assalita dall'o-

ceano furibondo della collera e degli insulti del secolo? Qual è il braccio che la difese per diciotto secoli contro tante burrasche che minacciarono di distruggerla?

« In qualunque altro essere, fuorchè nel Cristo, quante imperfezioni, quanta mutabilità! Qual carattere è si fermo da non piegarsi dinnanzi a verun ostacolo? Qual è l'individuo che non subisca modificazione per qualsiasi avvenimento, che non senta l'influenza delle circostanze, che non transiga o coi costumi o colle passioni o con qualche improvvisa necessità? Io sfido chicchessia a citarmi un essere scevro, come Cristo, dalla menoma alterazione di questo genere, che sia puro da tali macchie, da tali cangiamenti.

« Dal suo primo giorno sino all'ultimo ei resta eguale, eguale sempre, maestoso e semplice, infinitamente severo e infinitamente dolce. Famigliare con tutti pel genere di vita che egli adottò, Gesù non somministra mai il menomo argomento alla critica, e la sua condotta si irreprensibile strappa l' ammirazione per un insieme di dolcezza e di forza. Che parli o che operi, Gesù è sempre grande, immutabile, imperturbabile. Dicesi che il sublime è un tratto della divinità. Qual nome dunque si darà a chi in sè riunisce tutti i tratti del sublime?

« Il maomettismo, le cerimonie di Numa, le istituzioni di Licurgo, il politeismo, sono piuttosto opere di legislazioni che religioni. Di fatti tutti questi culti intendono alla felicità terrena piucchè ai beni celesti; sono propri di que' popoli, e ciascheduno de' loro autori mirava gli interessi della sua nazione. Ora, non è egli evidente che la vera religione non potrebb'essere circoscritta a un solo paese? La verità deve abbracciare l'universo: e tale è la religione di Cristo, la sola religione che distrugge la nazionalità, la sola che proclami la unità e la fraternità assoluta nell'umana specie, la sola che sia veramente spirituale, la sola infine che assegni a tutti senza distinzione per vera patria il seno d'un Dio creatore.

« Il Cristo prova col suo disprezzo del tempo ch'egli è figlio

dell'Eterno: così il suo impero si estende come l'orizzonte e si prolunga all'infinito. Cristo regna di là della vita e di là della morte; egli domina il passato del pari che l'avvenire, il regno della verità non potendo avere altro limite che la menzogna. Tal è il regno dell'Evangelio, il quale abbraccia tutti i luoghi e tutti i popoli. Gesù si è impadronito del genere umano, ne fece una sola nazione, la nazione dell'onesta gente ch'egli invita alla perfezione. Gl'inimici di Cristo del pari che i suoi amici da lui dipendono pel giudizio ch'ei pronuncierà sovra tutti alla fine dei tempi.

« Maometto insegna, è vero, l'unità di Dio: questa verità è la base e il dogma principale della sua religione. Ognuno il sa; ma ognuno sa eziandio ch'egli prese questo dogma da Mosè e dalla tradizione degli ebrei. Gli altri dogmi di Maometto sono dettati dalla sua immaginazione, e così l'alcorano è un libro pieno di confusione e d'oscurità, parto d'un innovatore appassionato, il quale si tortura, per isciogliere col mezzo del genio delle questioni che sono superiori al genio, e non riesce che a turpitudini. Tanto è vero che non è dato a veruno, nemmeno a un grand'uomo di dire cose soddisfacenti intorno a Dio, s'egli non n'è di Dio stesso istruito. Perciò Maometto non è veritiero se non allora ch'è appoggiato alla Bibbia e al sentimento innato della credenza in Dio. In tutto il resto l'alcorano non è in ultima analisi che un arduo sistema di dominio e d'invasione politica.

« In tutto il suo codice Maometto si mostra apertamente uomo ambizioso, vile adulatore di tutte le passioni più care all'uomo. Come accarezza egli la carne! qual generoso retaggio non dà egli alla sensualità! Si propon egli di guidare l'arabo alla verità divina o alla seduzione di tutti i piaceri permettendoli in questa vita, e promettendoli qual celeste guiderdone nell'altra? Per abbagliare, per sedurre un popolo egli chiamò sotto la sua bandiera le passioni. Ebbene, egli vi riescì: ma la causa del suo trionfo sarà un giorno la causa della sua caduta. Presto o tardi la mezzaluna scomparirà dalla scena del mondo, ed in suo luogo si vedrà inalberata la croce: il sensualismo uccide alla fine le pas-

sioni, come uccide gl'individui che hanno la follia di farlo base della loro esistenza.

« Di Più, questo falso profeta parla ad una sola nazione, e sente il bisogno di rappresentare due personaggi, il politico e il religioso. Quanto al primo egli il sostenne con tutta la forza con tutto il possesso: quanto al secondo ei n'ebbe bensì il prestigio, ma non la realtà. Di fatti egli non diede mai prove della divinitá della sua missione. Per una o due volte ci vuole sostener dei miracoli e inciampa vergognosamente. Nessuno crede i miracoli di Maòmetto, perchè Maometto stesso non li credeva; ciochè prova che non è tanto facile, quanto alcun crede, il trarre in errore gli uomini in fatto di miracoli.

« Ora, se il titolo d'impostore sta bene al nome di Maometto, questo titolo tanto sta male al nome di Cristo, ch'io credo nessun nemico, che forsennato non fosse, del cristianesimo, avere osato fare a Cristo tale onta. (1).

« Eppure non v'ha via di mezzo: se Cristo non fosse Dio sarebbe stato un impostore.

« Cristo non sente l'ambizione terrena, egli si consacra esclusivamente alla sua missione celeste. Era molto agevole ad esso, facendosi uomo politico, di valersi della seduzione per giugnere al potere: tutto lo favoriva, tutto preveniva i suoi desiderii s'egli a quello avesse aspirato.

« Gli ebrei aspettavano un Messia temporale che dovesse soggiogare i loro nemici: aspettavano un re, il di cui scettro mettesse sotto la loro dominazione tutti i popoli della terra. Questa era una tentazione molto difficile a superare, e l'elemento naturale d'una grandiosa usurpazione. Eppure Gesù osa il primo impugnare pubblicamente l'erronea interpretazione delle Scritture. Egli imprende a dimostrare che quelle vittorie e quelle conquiste del Cristo sono vittorie spirituali: che missione di lui dev'essere di reprimere i vizii, di soggiogare le passioni, d'inva-

(1) Chi avrebbe detto di Renan e del suo traduttore quel grande?..
Nota di A. G. S.

dere le nazioni spiritualmente: che se le Scritture annunziano la sottomessione dell'universo, questa sottomessione assoluta è annunziata per la fine de' tempi.

» Gesù prende particolare cura d'inculcare a' suoi discepoli questa spiegazione tutta spirituale. Si vuole, in più occasioni, porgli in capo la corona regale: ei la rifiuta.

« Gesù a migliori patti non viene colle altre debolezze umane. I sensi, questi tiranni dell'uomo, sono per lui trattati da schiavi, fatti per obbedire, non già per comandare. I vizii sono oggetto del suo odio implacabile. Egli mortifica le passioni, parla da padrone all'umana natura degradata, da padrone sdegnato che vuole un' espiazione. La sua parola, tuttochè austera, s'insinua nell'anima come un' aria pura e sottile; la coscienza n'è penetrata, n'è tacitamente persuasa.

« Gesù lascia pure da parte la politica, cosa superflua pe' suoi veri seguaci, i quali adorano il dogma della fraternità divina.

« Quest' è un uomo di singolare natura: quest' è un pontefice, questa una religione che si separano da tutte le altre religioni: mentre chi di ceesservi un uomo che somigli a questo uomo, esservi una religione che a questa somigli.

« Cristo propone alla nostra fede una serie di misteri. Egli comanda autorevolmente di crederli senza addurre altra ragione che questa spaventevole parola: io sono Dio.

« Egli si dichiara Dio, e con questa dichiarazione ei mette una distanza incommensurabile tra sè e gli altri autori di religioni. Quale audacia, qual sacrilegio, quale bestemmia se ciò non era vero? Dirò di più: il trionfo universale di un' asserzione di questo genere, se non era realmente il trionfo dello stesso Dio, fornirebbe una prova e una plausibile scusa all'ateismo.

« Ma proponendo dei misteri Cristo sta d'accordo colla natura delle cose, la quale è profondamente misteriosa. Chi son io? donde vengo? dove vado? L'umana vita è un mistero nella sua origine, nella sua organizzazione, nella sua fine. Nell'uomo e fuori dell'uomo tutto è mistero nella natura; e si vorrebbe che la

religione non fosse misteriosa? La creazione del mondo e il suo fine sono un abisso impenetrabile, come lo sono la creazione e il fine d'un solo individuo. La religione cristiana, almeno, non, elude queste grandi questioni; essa le attacca di fronte, e i suoi dogmi ne sono la migliore soluzione per colui che crede. I pagani non negavano che la natura delle cose fosse misteriosa: presso di loro il mistero era dappertutto; aveano misteri di molte sorta: misteri d'Iside, misteri di baccanali, misteri di saviezza e d'infamia; sicchè essi potevano a buon dritto avere a sdegno la notte impura e profonda che copriva il santuario.

« Quale strano impasto di principii contraddittorii non erano la teogonia caldea, l'egiziana e la greca ? Quale oceano d'idee bizzarre senza ordine, senza legame! Che miscuglio di sublime e di assurdo, di sacro e di profano! Ciò che v'ha in esse di meno oscuro si riferisce evidentemente all'origine della società, alla loro storia, e soppratutto alla storia de' primi monarchi; mentre il dogma ripiglia le stesse credenze, o per meglio dire, gli stessi errori di una tradizione perduta. Il santuario pagano è veramente ricettacolo tenebroso del falso chiarore de' sensi, radunanzaimpura de' mille scherzi della fantasia, asilo consacrato a tutte le follie, a tutte le aberrazioni dei secoli.

« E tali templi, tali sacerdoti potranno forse essere i templi e i sacerdoti della verità? Chi oserebbe mai sostenerlo? No, i pagani stessi non l'hanno mai seriamente creduto.

« Il solo cristianesimo accampò sino dal suo nascere questa pretensione; egli solo ha diritto di sostenerla, poichè il suo dogma è coerente, ragionevole e d'accordo colla pretensione. Il politeismo n'ebbe presentimento allorchè attaccò con tanto furore il cristianesimo. La voce della religione di Cristo fu intesa come un possente grido della coscienza che risvegliava la coscienza. Fu allora che l'idolatria si sentì ferita nelle viscere, e nulla avendo a opporre a quel grido generoso, la idolatria minacciata di morte rispose con un grido di rabbia. Questa rabbia non era figlia della convinzione; era la disperazione di coloro che stava-

no per cessare di vivere, perchè la loro vita era legata a quella degl' idoli.

« Tale è la debolezza della menzogna perchè nulla ha in sè di stabile. Come mai potrebbe germogliare una credenza, una convinzione sull' instabile tronco dell' errore? No, i pagani non credevano nella religione pagana; e a' nostri giorni un eretico non ha, nè può avere che una debole confidenza negli errori che lo separano dal cattolico, mentre crede con tutta fermezza quegli articoli che sono comuni ad ambe le comunioni. Ed è appunto questa credenza comune che spiega la durata delle eresie; come la riuscita di Lutero e di Calvino non si può attribuire che alle passioni degli uomini e al soccorso che essi ricevettero dalla politica dei principi e dei grandi, i quali si servirono della eresia per arma contro il potere regale e contro l' autorità ecclesiastica. Ma come mai un uomo di buon senso può restare protestante in questi tempi? Il protestantismo sussiste più per le sue conquiste passate che per la sua forza presente.

« Qual è la religione che sia così assoluta, che illumini, diriga e tranquillizzi la coscienza come la fede cristiana? Le false religioni lasciano errare lo spirito alla ventura come una nave senza nocchiero. Anche il protestantismo mostra la sua trista origine per l'abbandono che fa del governo dell' anima. Ed è ben naturale che gli uomini rifiutino di addossarsi la direzione delle coscienze: Lutero e Calvino si sono spaventati di tanto incarico. Il solo Dio potè appropriarselo come uno scettro che a lui solo apparteneva: quindi tutte le religioni, dalla cattolica in fuori, negano alle anime soccorso e direzione per la vita sociale.

« Confucio propone ai Chinesi l' agricoltura. Licurgo e Numa vollero moderare i loro concittadini col giusto freno delle leggi e coll' armonia d' una ben regolata società. Maometto sprona i suoi discepoli a impugnare la sciabola per la conquista del mondo. Tutti questi spinsero gli uomini verso le cose esteriori: ma quale relazione esiste tra questa attività e il sentimento religioso? Sin qui io veggo de' cittadini, una nazione, un legisla-

tore, un conquistatore, ma non trovo un vero pontefice. E da chi altri fuorchè da Dio, potevano essere esserite, con certezza assoluta capace di tranquillizzare la coscienza, l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, le ricompense e le pene avvenire, verità cardinali, dogmi che servono di premesse e di base ad ogni religione? Allorchè il Cristo gli annunzia quale costitutivo della sua dottrina, egli lo fa con tutto ciò che v'ha d'imponente e di assoluto nel suo carattere *di figlio di Dio.*

« Certo che la fede é necessaria a questo articolo, dal quale tutti gli altri articoli dipendono: ma ammesso una volta il carattere della divinità di Cristo, la sua dottrina si presenta colla precisione e colla chiarezza della geometria, non si può non ammirarvi la concatenazione e l'unità d'una scienza.

« Appoggiata alla Bibbia, questa dottrina spiega e dilucida il meglio del mondo le tradizioni, e gli altri dogmi da esse conseguono come anella d'una stessa catena. L'esistenza del Cristo è dal principio alla fine un tessuto tutto misterioso, convengo; ma questo mistero spiega i misteri di tutte le altre esistenze: rigettatelo, e il mondo resta un enigma: accoglietelo, ed avete un'ammirabile spiegazione della storia dell'uomo.

« La religione cristiana ha, fra gli altri, questo vantaggio sopra tutti i filosofi e sopra tutte le religioni: che i suoi seguaci non si fanno illusione sulla natura delle cose. Non si può loro rimproverare nè la sottigliezza, nè il ciarlatanismo degl'ideologi che hanno creduto di sciogliere con vane dissertazioni il grand'enigma delle questioni teologiche. La follia di questi insensati somiglia a quella d'un fanciullo, il quale volesse toccare il cielo colla mano o domandasse la luna per suo trastullo. Il cristianesimo dice con semplicità e con molto buon senso:

« Nessun uomo, a meno ch'ei non fosse pur Dio. Dio ha rivelato ciò ch'egli è. La sua rivelazione è un mistero che nè la ragione nè lo spirito può concepire. Ma poichè Dio ha parlato conviene credere alle sue parole ».

L'Evangelio possede una virtù segreta, un non so che d'ef-

ficace, un calore che egisce sull'intelletto e che alletta il cuore. Si prova nel meditarlo ciò che si prova nel contemplare il Cielo. Il Vangelo non sembra un libro, ma un essere vivente con un' azione, con una potenza che vince tutto ciò che gli contende il passo. Eccolo su questa tavola questo libro per eccellenza (e qui l'imperatore il toccava con rispetto), io non mi stanco mai di leggerlo, e sempre collo stesso piacere.

« Il Cristo non varia, non esita giammai nel suo insegnamento, e la menoma asserzione di lui è segnata d'un'impronta di semplicità e di sublimità che si cattiva il saggio come l'ignorante per poco che vogliano meditarla.

« In nessun libro si trova quella serie di belle massime morali che procedono come manipoli di celeste milizia, e che producono nella vostra anima quello stesso senso che si prova nel contemplare l'immensità del cielo, allorchè riluce in una bella notte d'estate di tutto lo splendore degli astri (1).

« Questa lettura non solo istruisce, ma eziandio domina il nostro spirito, e l'anima da questo libro guidata non corre mai rischio di smarrirsi. Una volta resosi padrone del nostro spirito il Evangelio è il nostro compagno fedele: Dio stesso è nostro padre, e ha maggior cura di noi che una madre del suo figlio. L'anima che sente la sublimità del Vangelo non è più in balìa di se stessa; è Dio che dirige i suoi pensieri, tutte le sue facoltà.

(1) Questo elogio è pieno di sentimento. Rousseau disse dell' Evangelio con più castigato stile, ma non più eloquente. « Questo libro divino, il solo necessario ad un cristiano, il più utile di tutti a chiunque non sia cristiano non ha bisogno che d'essere meditato per infonderci nell'anima l'amore del suo autore e la volontà d'adempiere i suoi precetti. La virtù non parlò mai un sì dolce linguaggio, la più profonda sapienza mai non si espresse con tanta energia, con tanta semplicità. Non se ne tralascia mai la lettura senza sentirsi migliori di prima ».

Rousseau è un sofista che fece molto male alla società e alla religione, perchè mesceva a un sentimento della verità che gli appariva, gli errori d'un'anima troppo invaghita di se stessa; ma egli aveva quella scienza, quella energia, quel genio che non si acquistano dai libri, ma da un lungo meditare sulle umane cose, dallo studio di se medesimo e da una grande pratica del cuore umano, del quale nessuno meglio di lui conobbe le debolezze e la corruzione.

« Quale prova della divinità di Cristo! Con un impero così assoluto egli non ha altro scopo che il perfezionamento spirituale dell' uomo, la purità della sua coscienza, la sua unione alla verità. Ecco i caratteri d'una vera religione, d'un vero pontefice.

« Ciò poi che tiene l'uomo fermo nel credere siè la felicità che dalla credenza risulta. Quanto è felice l'uomo che crede! Credere è vedere Dio, perchè chi crede non mira che a lui. Felice chi crede! Tale è la religione di Cristo: essa soddisfa completamente la ragione di coloro che ne ammisero una volta il principio, il quale si spiega da sè per rivelazione superna, e scioglie in seguito naturalmente mille questioni che umano intelletto non può spiegare.

« Per ultimo, non v'ha Dio nel cielo se un semplice uomo potè concepire, e con si fortunato successo eseguire il gigantesco disegno di usurpare il nome di Dio, e qual Dio farsi adorare. Gesù è il solo che l' abbia osato, egli è il solo, che, insegnando l'unità di Dio, abbia detto chiaramente, affermato imperturbabilmente: *io sono Dio.* Le storie non fanno menzione d'alcun altr' uomo che siasi appropriato egli stesso il titolo di Dio nel senso assoluto. La mitologia non accenna che nè Giove nè gli altri numi si sieno eglino stessi divinizzati: questo sarebbe stato il colmo dell'orgoglio, una mostruosità, una folle stravaganza. Fu la posterità, furono gli eredi dei primi despoti che gli hanno annoverati fra i numi. Alessandro, dimenticò che gli uomini sono tutti d'una schiatta, potè dirsi figlio di Giove; ma tutta la Grecia rise di tale soperchieria: e così la divinità degli imperatori romani non fu mai dal loro popolo seriamente creduta. Maometto e Confucio non si spacciarono che per inviati della divinità. La dea Egeria di Numa non fu altro mai che la personificazione d'una ispirazione sentita nella solitudiue dei boschi. I dèi Brama dell'India sono un'invenzione psicologica.

« Come dunque uu ebreo, la di cui esistenza è più storica e più certa che tutte quelle del tempo in cui visse, egli solo, figlio d'un falegname, si dà di primo lancio per Dio assoluto, per l'es-

sere per eccellenza, per creatore di tutti gli esseri; si arroga ogni sorta di adorazioni, crea da sè il proprio culto, si erige templi, non già con marmi, ma con ispirati banditori! Le conquiste di Alessandro ci entusiastano; mentre Cristo è un conquistatore che aggrega, che assoggetta e unisce a se stesso non una nazione, ma l'umana specie. L' anima umana con tutte le sue facoltà si unisce all' esistenza di Cristo. E come? pur un prodigio Combattendo le passioni più care agli uomini ei vuole ciò che v'ha di più difficile al mondo ad ottenere, l'amore degli uomini: ei vuole ciò che spesso indarno un saggio domanda a'suoi amici, un padre a' suoi figli, una moglie al suo sposo, un fratello al fratello, in una parola, il cuore. Questo egli esige, e l'ottiene. Alessandro, Cesare, Annibale, Luigi XIV con tutto il loro genio non poterono ottenerlo. Essi conquistarono il mondo, ma non pervennero ad avere un vero amico. Io sono forse il solo ai nostri giorni che ami Cesare, Annibale e Alessandro... Il gran Luigi XIV, che destò tanta ammirazione nella Francia e nel mondo, non aveva un amico in tutto il suo regno, nemmeno in sua famiglia. Noi amiamo, è vero, i nostri figli, e perchè? Per obbedire ad un istinto di natura, ad una volontà di Dio, a una necessità che nelle bestie stesse si fa sentire e obbedire: ma quanti figli restano insensibili alle nostre carezze, a tante cure che noi loro prodighiamo! Quanti figli ingrati! Vi amano essi signor B......., i vostri figli? Voi gli amate bensì, ma non siete sicuro di essere corrisposto quanto vorreste. Nè la natura, nè i vostri benefizii non riusciranno giammai ad ispirare nelle loro anime un affetto tale qual è nei veri cristiani l'amore di Cristo. Se voi veniste a morte, certo che i vostri figli si sovverrebbero di voi spendendo il vostro patrimonio; ma i vostri nipoti saprebbero appena che voi abbiate esistito. E noi siamo in un' isola e voi non avete altra distrazione che la vista della vostra famiglia!

« Ma il Cristo parla, e le generazioni a lui si consacrano, a lui si legano con vincoli più stretti, più intimi che quelli del sangue, per una unione più sacra, più imperiosa di qualunque

altra. Egli accende la fiamma d'un amore che prevale a qualsiasi altra affezione. A questo prodigio della sua volontà come si può non riconoscere il Verbo creatore del mondo?

« I fondatori delle altre religioni non ebbero nemmeno l'idea di questo amore mistico, che è l'anima e l'essenza del Cristianesimo sotto il bel nome di carità. Essi temevano di lanciarsi contro uno scoglio. Un intimo convincimento dice all'uomo, che l'impresa di farsi amare è superiore alla sua volontà.

« Il più gran miracolo di Cristo è, senza dubbio, il regno della carità. Egli solo pervenne a innalzare il cuore dell' uomo sino all'invisibile, sino al sagrifizio del tempo: egli solo, creando questo sagrifizio, creò un legame fra il cielo e la terra.

« Tutti quelli che credono sinceramente in lui, sentono questo amore ammirabile e supremo; questo fenomeno inesplicabile, superiore alla ragione e alle forze dell' uomo, questo sacro fuoco dato alla terra per rigenerare gli uomini e illuminarli, che disprezza ogni ingiuria, che il tempo non potrà estinguere. Questo è ciò ch'io più ammiro nella religione cristiana, questo è ciò che più mi costringe ad ammirare il suo autore e a crederlo divino.

« Anch'io (benchè l'entusiasmo dei soldati pel loro capitano sia diverso dalla carità cristiana quanto ne sono diverse le cause) infiammai delle moltitudini che mi seguivano e morivan per me; ma eran d'uopo la mia presenza, l'elettricità del mio sguardo, la mia parola, il mio accento. Allora io accendeva nei petti un affetto e una voglia impaziente di combattere per la mia gloria... Io posseggo il segreto di quella magica potenza ch'esalta lo spirito; ma nessuno de' miei generali l'ebbe da me, nessuno l' ha indovinato: io stesso non saprei comunicarlo a veruno: ma io non posseggo il segreto di rinnovare que' prodigi senza il soccorso della materia, nè quello di eternare il mio amore nei cuori dei posteri.

« Adesso ch'io sono a Sant'Elena....... adesso ch'io mi trovo solo conficcato su questo scoglio, chi combatte, chi conquista

imperi per me? Dove sono i cortigiani che piangono la mia caduta? Chi si muove in Europa per ripormi sul trono? Quanti de' molti miei amici mi sono restati fedeli? Sì, voi pochissimi, che la vostra fedeltà renderà immortali, voi dividete con me, voi fate meno triste il mio esilio ».

E qui la voce dell' imperatore prese un accento particolare d'ironica melanconia e di profonda tristezza. « Sì diceva egli, la mia fronte brillò di tutto lo splendore del diadema e della sovranità; e la vostra, o amico, riverberava questo splendore come la cupola degli Invalidi per nostro comando dorata, ripercuote i raggi del sole... Ma la sorte si è cangiata, l'oro a poco a poco scomparve: la sventura e i frequenti oltraggi ne dilavano ogni giorno le ultime particelle. Altro ormai non siamo che piombo, o amico, e tra poco io sarò terra.

« Tale è il destino dei grandi! Cesare, Alessandro, Annibale finirono: ancora pochi istanti ed io pure finisco, e sarò, com'essi sono, un tema da collegio. Vittima del capriccio della fortuna, io muoio prima del tempo: ancora pochi istanti, e anche la mia spoglia sarà resa alla terra.

« Ecco il destino di Napoleone il grande! Quale spazio immenso tra la miseria dopo tanta grandezza, e l'impero di Cristo adorato, amato, vivo in tutto l'universo! E la morte di Cristo non fu quella d'un Dio? »

L'imperatore si tacque; e siccome il signor B....... restava in silenzio: « Non intendete ancora, soggiunse l'imperatore, che Gesù Cristo è Dio? .... Io non doveva farvi generale ».

FINE.